

XVI.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1886

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — *Congedo — Annunzio della morte del senatore De Foresta — Sunto di petizione — Lettera del senatore Paternostro che domanda la dispensa dall'ufficio di segretario nella Presidenza — Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni alla legge sulla istruzione superiore — Discorsi dei senatori Moleschott e Pierantoni.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 35.

È presente il ministro della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, MALUSARDI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Il senatore La Russa domanda un congedo di un mese per motivi di famiglia che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. Con dolore debbo annunciare al Senato che ho testè ricevuto l'annunzio della morte del nostro collega senatore De Foresta. Mi riservo in una delle prossime sedute di fare commemorazione di quell'esimio magistrato che fu il compianto nostro collega.

Il senatore, *segretario*, MALUSARDI dà lettura del seguente sunto di petizioni:

« N. 5. Carlo Tealdi capo dell'Ufficio stenografico del Senato a riposo, ricorre al Senato, onde ottenere un supplemento di gratificazione in vista dei lunghi servizi da esso prestati ».

PRESIDENTE. Il senatore Francesco Paternostro avvisa il Senato che fu testè promosso ad un alto ufficio in Sicilia, e quindi prega il Senato di volerlo dispensare dalla carica di segretario della Presidenza.

Io credo che non vi possano essere difficoltà ad accettare le dimissioni dell'onorevole senatore Paternostro da segretario del Senato in considerazione delle gravi ragioni che le giustificano.

A suo tempo sarà posta all'ordine del giorno del Senato la votazione della nomina di altro segretario per surrogarlo.

Seguito della discussione del progetto di legge N. 7.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge intitolato: « Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore ».

La parola spetta all'onor. senatore Moleschott.

Senatore MOLESCHOTT. Signori senatori, onorevoli colleghi! Viviamo nel paese di Galileo, in paese di piena sperimentazione! Ecco la

esclamazione che io feci più volte a me stesso quando, da una serie di anni oramai abbastanza lunga, io vidi seguire regolamento a regolamento, un ordinamento spostare un altro, il quale appena era stato messo a sufficiente prova per vedere che cosa ne potesse risultare. Lo vediamo per esempio nei cambiamenti che più volte subirono i nostri esami. Pochi anni fa prima che il dicastero della pubblica istruzione fosse retto dall'attuale onor. signor ministro, si cambiava quella specie di esami sintetici, mezzo generali, che l'onor. Bonghi aveva, secondo me, molto saviamente ideati, per ritornare di nuovo agli antichi esami speciali, senza che quegli esami sintetici avessero avuto il tempo necessario per mostrare qual frutto avrebbero potuto dare.

Abbiamo poi veduto manifestarsi una vera febbre legislativa, un progetto per migliorare l'istruzione superiore essere seguito da un altro; sol che nell'esordio del mio dire vorrei constatare che fortunatamente, e ne sono grato assai tanto all'Ufficio centrale quanto al signor ministro, quella febbre, di quaranta gradi, è discesa a trentotto ed anche meno. Ma bisogna avere il coraggio di affermarlo: noi facciamo dello sperimentalismo in tutto. Abbiamo finanza sperimentale, marina sperimentale, politica coloniale e politica d'elezioni sperimentale; tutto il paese insomma cammina per una strada tale che bisogna augurarci che lo sperimento conduca ad un vero cimento con felice risultato.

Però non c'è fenomeno nella vita pubblica il quale non meriti che si indaghi quali ne possano essere le cause.

Ora qui devo farmi lecito di accogliere, per protestare, una accusa che venne fatta genericamente, non in quest'aula di certo, ma venne fatto e per iscritto e con la viva parola il rimprovero che in Italia i professori non fanno il loro dovere. Signori, con tutto il vigore dell'animo mio devo protestare contro una tale accusa dal momento che vuole colpire il ceto, l'ordine dei professori. Io vi domando, onorevoli senatori, se mai abbia esistito una accusa generica di questa specie contro il magistrato o contro l'esercito? Questa accusa non doveva non poteva esistere nè contro il magistrato, nè contro l'esercito, e così non deve e non può esistere contro i professori!

Quando si tratta degli individui, io credo che

tutti quanti, ed io per il primo, siamo disposti a riconoscere che vorremmo aver fatto di più ed aver fatto di meglio, ma dire che in genere i professori in Italia non facciano il loro dovere è una calunnia!

Come mai? quei professori i quali sono abituati addirittura a sacrificare il lucro alla ricerca, la loro quiete al progresso, la loro ambizione a severa coscienza, questi uomini non farebbero il loro dovere? Ed insisto nelle parole che io diceva, sacrificano il lucro alla ricerca, agli studi, perchè io non mi perito dal dire che dall'ultima maestra elementare fino al rettore della prima università del regno sono miseramente retribuiti coloro che si dedicano all'insegnamento; miseramente al punto che sarebbe troppo doloroso far paragoni con altri paesi, miseramente al punto che si può dire che un professore ordinario di una primaria università che abbia anche molti anni di servizio, che abbia in mano quel che si chiama il suo bastone di maresciallo, col solo stipendio, non può vivere decorosamente.

Se noi non vogliamo supporre che il concilio di Trento che pretende che i vescovi siano ricchi, sia applicato anche ai professori, questi debbono saper trovare altri mezzi di sussistenza per mantenere il decoro loro e quello delle loro famiglie. Dobbiamo pure ammettere che questi professori sieno in grado di procurarsi dei libri, di fare qualche viaggio per la propria istruzione, che attingano coltura in buone conversazioni, che vadano in cerca di qualche ricreazione artistica, insomma essi devono fare delle spese che non sono di puro e semplice piacere, perchè fanno parte integrale della possibilità del loro progressivo sviluppo a pro della scienza.

Ma, o signori, io non pretendo che alcuno dei miei onorevoli colleghi mi creda sulla parola, se io parlo in favore, in difesa, anzi in naturale difesa del ceto dei professori. Io voglio qui ricordare alcuni pochi fatti i quali danno la prova più diretta che si possa desiderare, che cioè i professori in Italia lavorano.

Basta all'uopo consultare quei rapporti annuali sulla produzione scientifica che ora esistono in tanta dovizia, e nei quali non si ha che da fare il confronto tra un registro alfabetico degli ultimi dieci anni, ed un registro alfabetico di un decennio antecedente. Sapete

quale è stato il risultato che io ho ottenuto da questo confronto numerico fatto con elenchi alfabetici dei cultori delle scienze biologiche, elenchi pubblicati in Germania? Io ho trovato che il numero di produttori scientifici italiani nell'ultimo decennio in confronto al precedente nella biologia non si è raddoppiato, non si è triplicato, ma bensì quadruplicato, ampiamente e largamente quadruplicato. Ora a me pare che questo solo esempio abbia un significato eloquente che nessuno può contestare.

Ma v'ha di più e molto di più. Non è solo il progresso numerico che io voglio ricordare al Senato; noi abbiamo inoltre un vero vantaggio nello sviluppo della qualità del lavoro, poichè vi sono alcune discipline come per esempio la istologia e le matematiche (io non parlo che di quelle che mi sono più vicine, ed altri senatori potranno completare e con maggior autorità di me questi dati), vi sono alcune discipline, dicevo, per le quali l'Italia non ha da temere confronto con qualsiasi altro paese.

Si potrebbe ora domandare: se c'è questo utile, proficuo lavoro nel ceto dei professori, in quale rapporto a questo lavoro sta l'operosità degli studenti?

Anche qui mi gode l'animo di poter mostrare al Senato un poco quel lato della questione il quale tocca l'ottimismo; ma l'ottimismo non è ripudiabile, non è biasimevole se scaturisce da una vera e profonda convinzione.

Signori, forse su questo punto ho qualche diritto particolare di giudicare, avendo vissuto lunghi anni della mia vita non solo come studente, ma anche come professore in mezzo ai tedeschi in Germania, nella Svizzera e, sebbene non professore, molto vicino a professori ed a studenti in Olanda; dimodochè in fine dei conti ho potuto paragonare quattro paesi fra di loro, e certamente concederanno che mi fu data occasione di paragonare la razza italiana o se volete meglio la razza latina colla germanica.

Ora più di uno dei nostri colleghi, e più particolarmente mi ricordo dell'illustre relatore del nostro Ufficio centrale, hanno detto con una modestia molto lodevole, ma secondo me con una riserva troppo grande: i nostri giovani in intelletto non la cedono a quelli delle altre nazioni. Io, signori, non ho il più piccolo dubbio per affermare che i nostri giovani di talento superano di molto la media degli altri paesi.

I nostri studenti si distinguono per ingegno, per talento naturale, per disciplina; sono vericondi, avidi del sapere, sono modesti e zelanti. Ed anche qui vi prego di non credermi sulla parola, chè del resto ne sapete più di me. Ma l'abbiamo sentito dire più volte, ed io con particolare compiacenza mi ricordo di averlo sentito dire da un nostro compianto collega, della cui amicizia mi vantava, dal senatore Borgatti, che molte cose qui non si dicono al Senato per il Senato, ma si dicono in Senato per la nazione. Orbene, lasciatemi riportare qui un piccolo brano di statistica appartenente alla mia diretta esperienza.

Ho voluto prender nota dell'esito degli esami speciali di fisiologia, prendendo un'annata a caso. Voglio ricordare a coloro fra i miei colleghi che non appartengono all'insegnamento universitario, che questi esami si danno da una Commissione composta di tre membri, di modo che non domina l'apprezzamento di un solo. Orbene, nel 1884, in questi esami il risultato fu: che il 3 per cento degli studenti passarono a pieni voti assoluti con la lode; il 6 per cento con pieni voti assoluti, il che vuol dire trenta trentesimi; il 32 per cento con pieni voti legali, ossia con ventisette trentesimi; 53 erano mediocri, e 6 furono rimandati.

Mi pare che queste sono cifre le quali sono eloquenti, senza alcuna specie di commento.

In una disamina di questo genere anche col maggior buon volere, l'amor proprio, o casualità, potrebbe far velo al giudizio. Lasciatemi dunque raccontare un altro fatto, e cioè che mi fu data frequente l'occasione di sentir dire dagli scienziati più illustri della Germania (i quali avevano avuto sotto la loro guida, non per un giorno di esame, ma per molti mesi, per due semestri e qualche volta per due anni, dei giovani nostri) che i giovani italiani sono attivi, intelligenti, zelanti e scientificamente produttivi. Ed io ve l'assicuro con la mano sul cuore, non ho incontrato finora un solo professore tedesco, e si capisce che si va dai migliori per ammaestrarsi nella ricerca, il quale non abbia lodato colla più grande soddisfazione, l'intelligenza, l'iniziativa, la produttività dei nostri giovani. Ora qui mi sento far un'obiezione. Si può dire quelli che voi mandate, quelli che il Governo, il paese può mandare all'estero sono usciti da una cernita. Ma, signori, con chi

sono paragonati? Sono paragonati precisamente con quei giovani del paese nel quale vanno a lavorare, che pure sono usciti da una cernita. Dunque eletti vengono paragonati con eletti, e adesso io non voglio dire, sarebbe oltrepassare il limite delle mie informazioni, che fossero precisamente paragonati, ma se potevano essere lodati e lodati con fervore, è ben chiaro che potevano stare e bene al confronto di giovani distinti coi quali avevano lavorato sotto la medesima guida.

Dunque eliminata l'accusa generica contro i professori, messo in sodo quello che si può dire in lode dei nostri studenti, lodi le quali naturalmente non vogliono e non possono escludere che ci sieno anche delle eccezioni meno favorevoli, bisogna andare avanti e veder quale altra causa possa avere prodotto quello che io mi permetto di chiamare febbre legislativa.

Io credo, non dico che il Parlamento italiano, credo che la nazione italiana sia troppo savia per pretendere che si debba un'altra volta aspirare a quello che si chiama il primato intellettuale fra le nazioni. Secondo il mio debole avviso il tempo dei primati è passato.

Il metodo è generalmente riconosciuto ed è di colui che lo vuole adoperare.

Io non mi piego neppure a riconoscere il primato della Germania. La Germania, la Francia, l'Inghilterra lavorano a gara, e quanto più queste nazioni sono savie, e credo che io siano tutte, tanto meno alcuna di esse può aspirare a quello che si potrebbe chiamare un primato. Chi poi vuole avere la soddisfazione del primato d'Italia, ricordi che cinque volte l'abbiamo avuto da Archimede a venire ai tempi di Tacito, da Tacito al Rinascimento, dal Rinascimento al Galilei e da Galileo un'altra volta al tempo di Galvani e di Volta. Sono cinque volte; possiamo contentarci adunque di assistere ora efficacemente e fecondando la ricerca alla gara delle nazioni civili.

Eppure non avremmo veduto uomini così autorevoli rimettersi all'opera per sottomettere al Senato un progetto di legge per migliorare l'insegnamento superiore, se cause assolutamente per questo non esistessero.

E se io facevo travedere che mi piace l'ottimismo, non vorrei far l'ottimista fino a sembrare visionario, per cui io metto senz'altro ed arditamente il dito sulla piaga.

La nostra disgrazia è questa, che vi è disarmonia fra la fecondità naturale dell'ingegno della nazione e fra la produzione dei frutti. Ora questo squilibrio fra il talento naturale e la produzione da che cosa dipende?

Io credo che dipenda da cose che direttamente non hanno che fare con questa legge. Eppure oso pregare il Senato di continuarmi la sua cortese attenzione se intendo dire, brevemente d'altronde, dove dobbiamo cercare l'origine del vizio.

Il più grave, per me sta nell'indole del nostro insegnamento secondario. La radice è lì! Lo sanno tanto bene in altri paesi, ed io mi ricordo con molto piacere quanto l'ho sentito dire dal celebre storico Schlosser, il quale soleva affermare che nella Germania settentrionale la coltura nei ginnasi, che là comprendono pure i licei, era talmente superiore a quella che forniva la Germania meridionale, che a venti passi di distanza ei riconosceva se lo studente venisse da uno di quei ginnasi settentrionali o da uno di quelli del mezzodì. E tutti sono d'accordo nell'ammettere che sono precisamente quegli studenti che vengono da studi secondari ben nutriti, i quali poi nell'università si distinguono per carattere, per zelo e per produttività intellettuale.

Ora, in che cosa peccano le nostre scuole secondarie?

Qui io devo esprimere la cosa che mi è la più dolorosa, la più inconcepibile che io debba sottomettere all'apprezzamento del Senato, ed è che manca propriamente l'arte pedagogica.

I nostri professori liceali in regola (non sarà necessario che io ripeta che riconosco volentieri tutte le eccezioni che possano esistere) non intendono l'arte d'ispirare amore alla scienza, amore agli studi, ma fanno sventolare innanzi agli occhi dei loro poveri scolari lo spauracchio dell'esame.

Signori! Non è cosa di mia invenzione: io vi posso raccontare un aneddoto del quale sono stato pur troppo testimone oculare ed auricolare, di un professore dei più distinti in un liceo dei più rinomati, il quale nella terza classe liceale cominciava il suo corso e precisamente la prima lezione, col dire ai suoi giovani: « Ragazzi miei studiate, perchè se non studiate non passerete l'esame ».

Ora il cominciare un corso con giovanetti del-

l'età di diciassette o diciott'anni con lo spauracchio dell'esame, mi pare veramente la negazione di ogni arte pedagogica. (*Bene! Bravo!*)

L'altro vizio è questo. I nostri giovani passano bensì un numero abbastanza cospicuo di anni negli studi secondari, ma pure quel tempo non basta.

In nessuna cosa, sempre lasciando in disparte l'eccezione, in nessuna cosa raggiungono quel grado di maturità che potrebbe dare a loro il diritto di un certificato di vera maturità, cioè di licenza liceale.

L'arte di scrivere, lo stile dei nostri studenti lasciano assai da desiderare, il che mi ha colpito inquantochè siamo in un paese dove precisamente gli studi formali hanno preso tanto sviluppo, hanno avuto tanto predominio. Io a questo riguardo invoco la testimonianza dell'illustre senatore Tabarrini, giacchè non pretendo di fare autorità col mio giudizio; ma quanto egli sia nel vero coi suoi giudizi, l'ho potuto tante volte verificare e dolorosamente sentire io stesso. E se ciò è per l'italiano, che cosa sarà per il latino e per il greco?

Questi, o signori, sono vizi che devono esser posti in rilievo, perchè si possono correggere quando si voglia.

Quanti sono fra i giovani che escano dal liceo italiano che leggano più volentieri un libro dell'*Odissea* in greco, o leggano il loro Tacito in latino, piuttostochè volgarizzato? Il numero ne è veramente piccolo, troppo piccolo. Se questi studi non conducono al punto che i singoli individui siano nutriti di vasta, di varia e di solida lettura, allora, secondo me, sono stati poveri esercizi, esercizi da reclute, atti a far dei caporali, non mai capitani e tanto meno generali. (*Bene! Bravo!*)

Vi è una cosa ancora che io chiamerei magagna, sentendomi animato dalle vostre approvazioni a quanto ho testè avuto l'onore di dire. I nostri giovani, in regola, accedono all'università essendo insufficientemente preparati per gli studi superiori.

Ad onta di questa infelice preparazione, per quel talento, per quell'ingegno naturale per il quale si distinguono, ordinariamente dopo due o tre anni di studi universitari hanno raggiunto quel livello in cui si trovano in media i buoni studenti tedeschi; compensano per l'ingegno il difetto della preparazione che hanno avuto.

Ma io domando se questa è una ragione che possa consolarci, per starcene contenti? Che sarebbero dunque i nostri giovani se arrivassero all'università con quella maturità di carattere, con quella nutrizione di studi colle quali in media arrivano gli studenti alle università tedesche?

Evidentemente nei primi due o tre anni devono andare tentennando, titubando, devono acquistare quella formazione di carattere che non hanno, e perdono un prezioso tempo nelle università che potrebbe essere altrimenti fruttuoso, se arrivassero con miglior patrimonio di sapere e più sicuro indirizzo.

E poi che cosa facciamo noi? Noi ricominciamo a torturarli con esami, come se anche nell'insegnamento superiore una penombra di arte pedagogica non fosse penetrata.

Preoccupato continuamente dell'incubo degli esami, lo studente non conserva, durante i corsi che si seguono, se non qualche magra mezz'ora per darsi a studi prediletti, o, quello che sarebbe meglio ancora, per riflettere e arrivare lui stesso a prendere qualche iniziativa indagatrice.

Non si tratta soltanto del male psicologico che lo studente tutto l'anno deve pensare agli esami che dovrà subire in fine del corso. Noi lo obblighiamo ad uno studio sterile e servile col quale, salvo poche e rare eccezioni, egli fa nulla del suo. Non trova tempo di adire ai laboratori, non trova tempo di ammaestrarsi nelle ricerche. Eppure sono le proprie ricerche, fatte sotto la direzione di un distinto maestro, con rigore di metodo, durante i tempi degli studi universitari, che recano un beneficio per tutta la vita.

Imperocchè pochi hanno gustato quel frutto cui non rimane il desiderio di continuare a goderlo; e se le circostanze della vita lo rendono a taluni impossibile, se per esempio un povero studente di medicina o di scienze naturali abbia fatto qualche lavoro in un laboratorio di chimica o di fisiologia con rigor di metodo, e poi va a fare il medico condotto, quella precisione di studi gli rimane come una benedizione che lo guida ed anima in tutto quello che fa nel rimanente della sua vita, sia presso un ammalato, che avvicinando una pianta che debba coltivare. In ogni occasione ha il battesimo della precisione che non lo abbandona più. (*Applausi vivissimi*).

Debbo affrettarmi per entrare propriamente

nella materia che più direttamente ha che fare col progetto di legge che abbiamo dinanzi.

Fin dalle mie prime parole, quantunque abbia avuto l'ardire di meravigliarmi della febbre sperimentale, ho lasciato travedere che in massima sono favorevole al progetto di legge che abbiamo sotto gli occhi; e spero in fine di dirlo un po' più vibratamente.

Intanto devo cominciare dallo esprimere un sincero cordoglio; e sono ben lieto che l'illustre collega Villari mi abbia già preceduto spianandomi la via, e se ben mi appongo, è anche d'accordo in questo l'onor. ed illustre senatore Cantoni. Io mi dolgo che l'Ufficio centrale al quale il Senato va debitore in quest'occasione di tante buone cose, abbia potuto cedere all'onor. signor ministro quando si trattava di stabilire che una grande e larga Facoltà filosofica dovesse trovarsi in tutte le università che aspirino al nome di complete.

Questa Facoltà filosofica che abbraccia tutte le così dette scienze morali, la storia, la letteratura nel più lato senso della parola, la filosofia, sia pure anche la speculativa, le matematiche, tutte le scienze positive, tutte le scienze naturali, non voglio dipingervela, signori, perchè io credo che farei torto, potrei guastare quello che in auree pagine ha scritto il mio illustre amico Cremona, in una relazione, la quale vorrei sperare che non vada a sparire, a seppellirsi fra le relazioni parlamentari, ma che spero egli troverà un giorno lena e voglia per raccogliere in un libro che rimanga e vada nelle mani di tutti, anche di coloro che non appartengono al Parlamento. Ma vi dirò con una parola la mia intenzione. Se avete una tale Facoltà filosofica che raccolga realmente tutto quello che di scienza pura nell'insegnamento superiore si possa trovare, allora avrete quello che nel linguaggio usuale si chiama l'*alma madre* degli studi. Tutte le radici del sapere si troverebbero in una tale Facoltà accessibile per tutti quelli che vogliono seriamente entrare nel profondo, sviscerare un argomento di studi. Chi abbia trovato là i suoi primi succhi, è preparato per andare a scelta o nella direzione della legge o in quella della medicina, od egli si farà ingegnere; ma tutti e tre dovranno continuamente pensare e ripensare alla radice che avranno trovato in quella grande Facoltà filosofica.

Se io metto il desiderio di una tale Facoltà filosofica in rilievo, se io raccomando caldamente all'onor. signor ministro ed all'Ufficio centrale di volere, se possibile, ritornare su questo punto che mi sembra addirittura vitale, lo feci perchè un voto dell'Ufficio centrale che dall'onor. signor ministro è stato accolto, trova solo allora la sua piena realizzazione.

Intendonò già, signori senatori, che voglio parlare della Facoltà politecnica. Io credo che oramai sia venuto il momento di desiderare che questa Facoltà politecnica ideata, circoscritta come la pensa il nostro onor. relatore, debba far parte dell'insegnamento superiore universitario.

Persuadiamocene che se queste Facoltà (che non vorrei neppure chiamare professionali quantunque conducano al possesso di una professione liberale, ma che hanno un carattere scientifico ancor esse), vivono veramente in contatto colla scienza pura, allora tutto si può da esse sperare. La storia ce ne addita gli esempi, esempi che sono così chiari, che secondo me non è possibile neppure il pensare a confutarli.

Vediamo la chimica. Chi non sa che nei primi tempi, quando cominciava a spuntare un barlume di questa scienza, supponiamo nella testa di Paracelso, quando i Van Helmont, i Boerhave davano un battesimo scientifico ai loro primi conati, cotesta scienza, non era che una povera disciplina che doveva servire alla medicina! Ora paragonate a quegli iniziamenti ciò che è ora la chimica, e vedrete una scienza potente, magnifica, vasta, che non ha più nulla a che fare col quesito se trovi o no applicazione nelle industrie, nella medicina; la vita di questa scienza per sé stessa è vita rigogliosa sì che può spandere a dovizia i suoi frutti su tutti quei rami dello scibile, i quali applicazione pratica ne possono desiderare.

Questa chimica sta al disopra della farmacia, della medicina, della mineralogia e delle industrie; è una madre ubertosa la quale offre il seno a tutti.

Un solo altro esempio vorrei addurre. Non si trovava forse la fisiologia da principio, quando per esempio Galeno scriveva *de usu partium*, non si trovava nella posizione di essere semplicemente una ancella della medicina? Paragoniamo a quella fisiologia che poche e povere notizie forniva al medico ed al chirurgo, la

scienza biologica dei nostri giorni, ed io non credo di esagerare per amore alla scienza mia se dico che questa biologia occupa, in confronto della fisiologia del Galeno, un posto altrettanto sublime e fecondo, altrettanto indipendente, quanto quello che occupa la chimica dei nostri giorni in confronto colla chimica del Paracelso, del Van Helmont e perfino del Boerhave. Questa biologia vivrebbe di vita propria, anche se la medicina non esistesse.

Io credo dunque che il contatto delle Facoltà, le quali abbiano in vista una mira definita e pratica e che conducono alle così dette professioni liberali, con una Facoltà filosofica così largamente compresa, che oggi ho rammentato al Senato, facendo plauso alla prima relazione del senatore Cremona, debba promettere un rapido, un felice sviluppo alle stesse scienze pratiche.

Mi piace ricordare che quelle scuole politecniche che sono rimaste più o meno indipendenti da quella vita che fornisce la scienza pura, in fin dei conti i più forti passi che la nostra era possa vantare, non li hanno fatti da per sé.

La stessa teoria meccanica del calore non nacque nelle scuole politecniche, ma nelle università o sotto la diretta influenza della vita universitaria.

Sono lieto di trovarmi per questa Facoltà politecnica d'accordo e coll'Ufficio centrale e coll'onorevole signor ministro. Io debbo solo dire che lo sviluppo della sua vita è possibile solo a condizione che esista l'alma madre, quella Facoltà filosofica generale di cui più volte ho parlato e che è destinata ad alimentare, a sorreggere, a promuovere tutte le altre.

In Germania è molto in voga uno di quei detti maestri, che io ho tentato di tradurre, perchè contiene una intiera sapienza alla quale hanno fatto omaggio e l'onore ministro e l'Ufficio centrale col suo relatore. Questo proverbio suona così: « Chi sarà maestro? Colui che seppe ideare. E chi sarà aiuto? Colui che sappia fare. Chi poi scolare? Chiunque voglia imparare ».

Dunque maestro sarà chi seppe ideare; là sta tutto il nodo della quistione.

Lo stesso d'altronde, in altro modo, in modo più felice, più efficace, più eloquente, venne detto dal nostro relatore più volte; che cioè dipende dalla buona scelta dei professori la

riuscita delle università, assai di più che non da qualsiasi legge che possa esistere.

Ora qui parmi che l'Ufficio centrale e il signor ministro hanno fatto un vero, un felicissimo progresso; e se la legge sarà votata, per quello che si riferisce alla nomina dei professori, quasi starei per dire che se anche non avessimo altro guadagno, le fatiche degli uomini che hanno preparato e quelle del Parlamento che deve giudicare e discutere questo progetto saranno largamente compensate.

Qual'è il gran vantaggio di questo nuovo ordinamento?

Lo posso dire con brevissime parole, perchè la cosa è talmente chiara in sé che farei torto al Senato se volessi provarmi ad applicare la mia povera eloquenza per convincerlo.

Innanzitutto per il modo, quantunque molto modesto ancora, ma bisogna preparare le cose, per il modo, dico, con cui si è provveduto anche le lezioni abbiano le loro propine, è aperta finalmente una porta, un po' stretta per dir il vero, ma è aperta una porta ai liberi docenti.

Sapete, o signori senatori, perchè io insisto un po' nel dire che la porta è angusta? Perchè noi abbiamo la disgrazia in paese di dover dire a questi privati docenti: se voi volete veramente dedicarvi alla vita scientifica, studiate, ricercate, insegnate, avrete un povero tozzo di pane; ma arriverete col tempo, se volete subire prima gravi sacrifici.

In Germania non è così. In Germania il privato docente se ha menomamente valore, e questo si suppone naturalmente di tutti, non è un proletario della scienza. Non lo è in prima linea, perchè col proprio insegnamento può guadagnare assai più.

Quando io faceva il privato docente di fisiologia nell'università di Eidelberg alle mie lezioni, per un corso semestrale, ogni studente pagava 50 lire. Dunque questa già, se avete un certo numero di scolari, è una specie di base sulla quale uno può piantare i piedi.

Ma, io sarei con tutto ciò stato un povero individuo se la mia penna non mi avesse servito l'altra metà di cui aveva bisogno per vivere. E forse più della metà mi potevo procurare scrivendo.

Ora, disgraziatamente lo sappiamo, che scrivere lavori scientifici in Italia non porta vantaggio. Il maggior numero di quelli che scri-

vono di scienza sono persone che devono pagare piuttosto che riscuotere. Ma ciò non impedisce la possibilità che il privato docente studiando, ricercando ed insegnando, arrivi al posto del professore straordinario. E il professore straordinario in questo nuovo progetto di legge è ideato in modo così felice che egli costituirà l'elemento di un vero vivaio di buoni scienziati. Perchè in certo modo, non si è detto, se non mi è sfuggito e nell'una e nell'altra relazione Cremona, non è detto, ma in realtà risulterà che questa posizione del professore straordinario, come si è qui concepita, può surrogare alle mancanze che la vita del privato docente gli dovrà imporre. Chi in tempo utile arriverà ad occupare il suo posto come professore straordinario, gode la prospettiva che se il triennio che gli accordate lo sa usufruire per documentarsi e scienziato ed insegnante, egli sarà nominato professore aggiunto. Il periodo in cui egli è straordinario sarà la continuazione di un tempo di prova in cui il giovane professore non starà a troppo disagio, e confortato di sicura speranza. Divenuto poi professore aggiunto, ed egli potrà esserlo a trent'anni e prima, avrà preso posto fra i titolari. Dipenderà intieramente dal suo lavoro e dalla sua pazienza d'arrivare a quei posti superiori dei quali si dice che gli dieno in mano il suo bastone di maresciallo.

Dunque io trovo che la graduazione delle persone alle quali deve essere affidato l'insegnamento, privato o pubblico, nell'istruzione superiore è così opportuna e savia e promette di essere così feconda che io con profonda convinzione darò il mio voto. All'insegnamento superiore saranno assicurati i buoni elementi, e non gli resteranno che quelli.

Quando io ho parlato delle cause le quali osteggiano il vero equilibrio fra la grande forza viva, che io riconosco nel talento della nazione, e fra i frutti che i suoi studi producono, avrei voluto, e lo faccio ora, accennare ad un'altra causa la quale non sta nella radice, ma sta nella midolla e sta nelle frondi della nostra vita scientifica.

Signori senatori, se vi è una piaga nella nostra vita scientifica, per me consiste nelle accademie, nelle troppo numerose accademie, nelle accademie troppo lautamente sussidiate.

Io devo ricordare a titolo di onore come il compianto Desanctis, quando era ministro di

pubblica istruzione, un giorno ebbe ad incontrare tutt'altro che il favore di una Commissione che da lui si recava col desiderio di fondare e veder sussidiata una nuova accademia. Egli a quella Commissione non fece l'onore di discutere, egli rispose senz'altro: signori, delle accademie l'Italia ne ha già troppe, ed io per parte mia, personalmente, non posso promettervi il mio aiuto, perchè questa vostra accademia vada ad aumentare il numero delle arcaiche e dispendiose istituzioni.

Sapete, signori senatori, quello che noi facciamo, trattando così lautamente le accademie? Noi diamo alle frondi quello che spetta alla radice, al fogliame quello che spetta alla midolla, ciò che dovrebbe darsi all'insegnamento secondario ed ai laboratori scientifici.

Abbiamo in Italia qualche accademia la quale per sè stessa ha consumato tanto in donazioni e tanto consuma in sussidi, che dalle somme sprecate si sarebbero potuti fondare otto o dieci buoni laboratori, ed otto o dieci laboratori potrebbero menare buona vita e soddisfare ai più urgenti bisogni coi sussidi che a queste accademie vengono annualmente largheggiati.

A me questo infelice squilibrio fa l'impressione di un ricco signore, il quale dispone di capitali, ben inteso però sempre con misura, il quale li adopera per fondare un magnifico palazzo con sale addobbate di tutto quello che l'arte sa fornire di bello, in quadri, sculture, vassellame prezioso, un palazzo nel quale devono radunarsi e sovente molti illustri commensali, ma che trovano le tavole vuote, perchè si è sacrificato ai piatti quello che spettava al cibo. Questa è la posizione che occupano secondo me, nel banchetto della vita scientifica, le accademie, avendo per così dire offuscato, depresso, e in qualche occasione soppresso perfino lo sviluppo del lavoro.

Io credo che sia un grande male. Nè crediate che io voglia soddisfarmi della mia propria convinzione: lasciate che io vi dica innanzi tutto che in quella Germania che, secondo la mia convinzione, troppo sovente s'invoca ad esempio, noi vediamo inversamente le accademie venire dopo le istituzioni universitarie.

In tutta la Germania occidentale, in tutta la Svizzera, non esiste una sola accademia.

Ora si viene a dire: le accademie sono necessarie, non fosse per altro che per quelle tante

opere che esse pubblicano, che fanno stampare, e che non troverebbero la via della pubblicità senza il loro aiuto.

Signori! Quelle larghe striscie di paese che ho citato, la Germania occidentale e la Svizzera, hanno stampato opere stupende con tavole magnifiche del Koelliker, del Tiedemann, di Carlo Vogt ed altri, e nessuna accademia per quelle pubblicazioni ha dato soccorsi. Salvo alcune eccezioni, alle quali mi farebbe pensare il nostro illustre ed amato collega Amari - suppongo a mo' d'esempio la pubblicazione di qualche testo arabo - sarei disposto a dire: quello che senza le accademie non può reggersi, ebbene riposi nelle scrivanie degli autori, non avrà il più delle volte il merito di essere pubblicato.

Quello che fanno in questo riguardo le nostre accademie è molto grave ancora sotto un altro punto di vista: esse paralizzano la libera iniziativa dei librai, che di una quantità di libri non osano intraprendere la stampa, perchè le accademie si sono impadronite di questa industria ed hanno reso la concorrenza impossibile.

Ed ecco l'esempio che volevo citare nel principio di questa digressione.

La università di Eidelberga che come sanno ebbe poco tempo fa a celebrare con solenne soddisfazione il suo quinto centenario, in principio di questo secolo versava in gravi strettezze ed era minacciata dal pericolo o di non poter continuare affatto, o di continuare in modo tanto misero e meschino, da non poter gareggiare colle università sorelle.

Esisteva allora un'accademia di scienze nella Germania occidentale ed esisteva nella vicina Mannheim. Il Governo del paese e chi reggeva l'accademia ebbero il buon senso di dire: senza che s'imbandisca nelle tavole accademiche i laboratori possono lavorare, ma senza che i laboratori scientifici ed i solitari meditatori producano, le accademie non possono imbandire; meglio adunque sopprimere l'accademia e lasciare sussistere l'università; e così fu fatto, ed in conseguenza l'università di Eidelberga ora è florida e rigogliosa.

Se io avessi voce in capitolo, se io fossi ministro dell'istruzione pubblica, farei un fascio delle rendite che spettano alle diverse accademie del paese, e farei la proposta di darne quattro quinti alle università, per i loro labo-

ratori, per le spese dei loro materiali scientifici, per far piuttosto lavorare che imbandire, certo che i buoni frutti troverebbero la loro diffusione pure senza il lusso delle accademie.

Mi avvicino alla fine del mio discorso, e mi preme di esprimere con tutta l'effusione ed il vigore di cui sono capace all'onor. signor ministro, all'Ufficio centrale ed al suo illustre relatore, i più vivi rallegramenti, perchè sono tornati alla legge Casati.

Quella legge, la quale fin dai primi tempi che ebbi occasione di farne la conoscenza, mi fece l'impressione di un'opera che le genti straniere ci hanno da invidiare, rivela un'alta sapienza scientifica e pratica.

Noi possiamo dire che questa legge è vitale perchè con pochi ritocchi essa si può adattare al progresso dei tempi.

Aver ciò riconosciuto il nostro Ufficio centrale, come lo ha sempre riconosciuto l'onorevole ministro in tutta la sua vita scientifica ed amministrativa, è un fatto il quale fa onore alla libertà e liberalità ben comprese ed omaggio ad un documento di civiltà italiana.

L'Ufficio centrale ha rapito questo progetto di legge alle nuvole, per trasportarlo sopra un terreno sodo e pratico, nel quale potrà svolgersi, rimanendo sempre capace di riforme, a mano a mano che la vita scientifica ne farà sentire il bisogno.

Ed è questo che volevo dire in genere sulla legge. Ma io finisco con una preghiera.

Io vorrei pregare i miei onorevoli colleghi a non credere che nelle cose che si riferiscono all'insegnamento superiore tutto quello che esiste in Germania sia buono, nè tutto quello che troviamo presso di noi sia cattivo, e avrò occasione, quando verremo all'esame degli articoli, di ribadire questa parola.

Vi sono certe cose in Italia - non parliamo dei tempi antichi, ma di quelli dei quali siamo stati testimoni e collaboratori - che sono buone, che sono migliori di quello che contemporaneamente si trovava ed in parte ancora si trova nella Germania. Mi colpì, ad esempio, assai favorevolmente, quando ebbi l'onore di essere chiamato alla università di Torino, il notare che c'era una savia divisione di lavoro che la Germania allora neppure a Berlino osava sognare. Nell'anno in cui morì il celebre Giovanni Müller che è stato uno dei sommi ristoratori della fisiologia, a

Berlino, nel 1861, egli era ancora professore di anatomia umana, di fisiologia e di anatomia comparata. In Italia, se non assolutamente in tutte, certo in quasi tutte le università la separazione tra anatomia e fisiologia nelle cattedre si era compiuta. E questo non era un semplice atto di saviezza che voleva prevenire che i medesimi omeri fossero gravati di peso soverchio, ma si era capito in Italia che l'anatomia e la fisiologia sono due scienze che richiedono indole diversa nei loro cultori. Colui che ha vero talento, felice disposizione per le cose puramente morfologiche, in genere non lo può avere per quelle che si riferiscono alle funzioni. È una rara eccezione, se non addirittura impossibile, il trovare che un medesimo uomo sia un esimio fisiologo ed un insigne anatomico. Ed il Senato sa che io non sono di coloro che vogliono dividere le discipline in scompartimenti che tra loro non abbiano porte di comunicazione. Ora la stessa cosa esisteva in Italia, e fu per me, emanazione della medesima saviezza, esisteva per la anatomia patologica e per la patologia generale, le quali hanno fra di loro il medesimo rapporto che vi ha tra anatomia descrittiva e fisiologia. La patologia generale è la fisiologia della patologia ossia la fisiologia dell'organismo ammalato.

Così io ho trovato a Torino divise per altre ragioni ma certamente anche per una buona divisione dal lavoro, l'igiene dalla medicina legale. Sono due rami che richiedono degli uomini totalmente diversi ed io non insisto perchè ultimamente il Consiglio superiore ha ad unanimità proposto all'onor. signor ministro di voler provvedere che in avvenire quelle due discipline rimangano separate. L'una, l'igiene, è per così dire la radice di tutto quello che si può avere di biologico nell'ordinamento della vita pubblica e privata dell'uomo; l'altra invece è l'applicazione in pro della legge di tutto lo scibile che la medicina possa presentare in tutti i suoi rami.

Signori, io posso finire con buoni auguri. Per parte mia, del nostro avvenire oso prognosticare in modo favorevole. Noi vediamo rapidamente diminuire il numero di costoro, che io vorrei chiamare riputazioni usurpate e che si trovano qua e là nelle Facoltà con molta influenza, ma con una influenza che devono a tutt'altra cosa che non sia la scienza; io veggo di-

minuire e rapidamente nelle nostre Facoltà, direi quasi estinguersi il numero di costoro che di quello che sia un lavoro scientifico non hanno la più pallida idea.

Ora questi sono, se si vuole, progressi negativi che pure suppongono il progresso positivo; ma meglio del lato negativo vale il lato positivo dello sviluppo.

Signori senatori, io veggo in Italia molti uomini completi, voglio dire che veggo un gran numero di coloro che a profondo sapere uniscono il sentimento dell'arte, in cui l'assidua meditazione scientifica non ha distrutto la energia dell'azione, è rispettabile il numero di coloro che in mezzo a studi positivi non hanno trascurato il culto dell'ideale, senza il quale non havvi aspirazione elevata, nè guarentigia del progresso etico, che non vale meno di quello scientifico, essendo di questo il frutto più maturo, il frutto prelibato. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Pierantoni ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori. Per due giorni ascoltaste gl'illustri campioni delle scienze naturali e storiche parlare sopra il disegno della riforma superiore dell'insegnamento a tutela delle loro Facoltà. Occorre che qualcuno dica della sorte che la legge farebbe all'insegnamento delle scienze giuridico-sociali. Avrei voluto che più autorevole collega avesse preso la parola in un momento difficile per qualunque valoroso oratore, che deve condurre l'attenzione vostra sopra altro terreno, avendo ancora l'animo rapito dall'autorevole discorso del senatore Moleschott. Ma se molti sono assenti ed altri tacciono, io non mancherò al mio dovere, affinché le Facoltà giuridiche, alle quali mi onoro di appartenere, non mi accusino di avere gettato lo scudo quando era l'ora del combattimento.

Sono lieto di parlare in questa assemblea vitalizia dove l'anima dei partiti non si agita; benchè sia superfluo il dire che lo studio dell'avvenire dello insegnamento nazionale sia obbietto superiore allo spirito dei partiti, alla durata dei Gabinetti e dei ministri; sono lieto ancora di parlare dopo avere ascoltato eletti oratori competenti su questa materia, perchè espesero opinioni, che io divido, e che avrei dette con minore efficacia.

La riforma dell'insegnamento superiore è un antico debito di onore, che Corona e Parlamento hanno verso la nazione. Molti disegni di riforma si studiarono; molte discussioni ebbero luogo sul difficile tema. Solamente nell'ottobre dell'anno 1882, uscito dal Consiglio della Corona l'on. ministro Coppino, vi entrò un altro egregio uomo, il quale si fece banditore della rinnovazione generale dell'ordinamento scolastico. Il presidente del Consiglio dei ministri, accogliendo i disegni di legge preparati dall'onor. Baccelli, nell'ultimo de' suoi discorsi di Stradella pronunziato per avviamento alle elezioni generali promise a nome del Governo quattro leggi scolastiche: la prima che prometteva: « il miglioramento delle condizioni dei maestri »; la seconda: « la scuola popolare complementare »; la terza: « la riforma dell'istruzione secondaria classica » e la quarta: « l'autonomia universitaria ».

Nella mente del ministro dell'istruzione pubblica e degli altri consiglieri della Corona vi era un concetto giusto e logico: che si dovesse provvedere alla riforma dell'istruzione superiore provvedendo o prima o in pari tempo alla riforma dell'insegnamento secondario.

Ma l'ordine metodico delle due riforme fu mutato per quelle anomalie, alle quali il sistema parlamentare spessissimo conduce le assemblee legislative. Una Commissione indugia; un relatore è pigro: la necessità del lavoro fa comparire sull'ordine del giorno una legge, che meglio sarebbe compresa, se preceduta dall'esame e dall'adozione di altra legge. Forse per uno di questi casi la Camera dei deputati discusse e votò la legge della riforma dell'istruzione superiore; ma non discusse l'arduo problema della riforma dell'insegnamento secondario.

Dopo questa inversione dell'ordine razionale del lavoro un altro fatto venne a pregiudicare l'importanza dei grandi problemi che chiude la riforma dell'insegnamento superiore. Parlo con reverenza e con la stima dovuta ad un consigliere della Corona, ma per dovere di schiettezza e di lealtà debbo indicare come fatto dannoso il ritorno dell'onorevole Coppino nei Consigli della Corona.

L'onorevole signor ministro della pubblica istruzione fu quattro o cinque volte al Ministero e sempre in quello della pubblica istruzione, quindi un innovatore egli non può essere.

Egli vive e sente in armonia dell'ordinamento scolastico che vige quanto all'istruzione; egli fu autore di molti regolamenti; ha dato il nome a parecchie di quelle leggi, delle quali si lamentano gli errori e gli scarsi risultamenti. Un uomo, che ha simiglianti precedenti, che dalla fiducia della Corona e dalla maggioranza del Parlamento fu richiamato più volte al governo della cosa pubblica, non è a rigore di termini un uomo politicamente esaurito; al certo mi è lecito dirlo un uomo che non può dare nuova scintilla, nuova forza agli studi nazionali; egli sarà il rappresentante della tradizione, non può essere l'instauratore del desiderato rinnovamento. Pronunziando così temperato giudizio, credo di essere giusto estimatore dei meriti dell'onorevole signor ministro della pubblica istruzione. Di certo diversa sarebbe stata la sorte della riforma della istruzione superiore, se fosse rimasto nei Consigli della Corona l'uomo, che gagliardamente e tenacemente aveva condotto a porto la prima legge sulla riforma universitaria, che sia stata discussa da un'assemblea italiana eletta da una legge elettorale a larga base popolare. A questi due fatti, che ho già deplorato, ne seguì un terzo altamente pregiudizievole per le questioni che dovevano essere discusse nel corso dell'esame di questa legge: l'adozione di tre o quattro leggi, che assimilando alle primarie le università di Genova, di Messina e di Catania; impedisce alcune delle più grandi discussioni che dovevano sorgere in quest'assemblea; cioè, di sapersi quale debba essere il numero delle università, se tutte debbano provvedere soltanto alla conservazione ed allo svolgimento della coltura nazionale e rappresentare come suol dirsi il cervello della nazione; se alcune di esse debbano esercitare un ufficio più modesto, al certo utile, di apparecchiare i giovani all'esercizio professionale.

Eliminata con le dette leggi la distinzione vigente tra atenei ed atenei ed i problemi pertinenti alla loro distinzione, non ci rechi meraviglia il fastidio e quasi il tedio, che ci prende a discutere una legge, che un anno e mezzo fa tanto agitò la pubblica opinione; non ci meravigli la indifferenza del paese.

Premesse queste dichiarazioni io riconosco la verità detta dall'illustre mio amico il senatore Moleschott, che la debolezza dell'insegnamento universitario dipende in gran parte dall'istru-

zione secondaria difettosa. Egli in una sola parola indicò il vizio principale dell'insegnamento secondario, ossia, *la mancanza dell'arte pedagogica*.

Questa mancanza è la conseguenza delle condizioni politiche d'Italia. Io non voglio ripetere cose notissime e che ciascun di voi ben sa. Una grande analogia si riscontra ovunque tra le forme politiche di governo e l'indirizzo pedagogico dei popoli; del pari grande è l'influenza del principio religioso sopra l'insegnamento nazionale. Perciò ripensando alle sorti politiche della nostra patria io non divido l'antico entusiasmo, che alcuni nostri colleghi sentono al ricordo della gloria delle università italiane del medio-evo. Gli studi incominciarono a fiorire nel secolo XIII più per virtù di speciali individualità che come profitto generale. È inutile ricordare l'insegnamento che prima diffondeva la Chiesa nelle cattedrali, nei vescovadi, nei monasteri. I maestri insegnavano la grammatica, che comprendeva anche le lettere umane, la spiegazione degli antichi scrittori, qualche nozione delle sacre scritture con l'aggiunta del computo per conoscere le lunazioni. Nel secolo XIII dodici università sorsero nell'Europa travagliata e straziata dalle lotte tra guelfi e ghibellini. Ma quale fu l'ampiezza dei loro insegnamenti? La teologia, il diritto canonico, il diritto romano, la medicina posta al luogo della astrologia e della magia. Ma allora dominava l'uniformità della fede; tutti erano cattolici romani, tutti monachisti, tutti scolari di Aristotile. Più tardi una diversità sempre crescente si sostituì alla uniformità. La tendenza alla individualità diè la spinta alla riforma religiosa, produsse un grande numero di sette religiose, introdusse i partiti politici. Questa tendenza diè luogo alla sollevazione baconiana contro le scuole e produsse una grande varietà di metodi educativi. L'Italia rimase sotto il giogo sacerdotale e sotto principati intimamente alleati della Chiesa. Quando gli uomini ricevevano il *credo* interpretato da un'autorità reputata infallibile, che non permetteva interpretazione diversa, l'insegnamento per logica conseguenza era contenuto in questo precetto: *credi e più non dimandare*; il principio della scuola era quello della Chiesa.

Il dispotismo politico è duro nei comandi, è fondato sull'autorità e sul terrore; ha leggi severe, inesorabili. Da questa forma di governo

nacque la disciplina pedagogica delle prescrizioni moltiplicate, la pedagogia delle battiture proporzionate alle infrazioni scolastiche.

Col protestantismo il libero esame e l'appello alla ragione produssero una rivoluzione analogica nella istruzione; l'acquisto delle libertà politiche e l'abolizione delle leggi, che impedivano l'attività individuale, produssero una educazione meno restrittiva.

A questa lotta gagliarda e rinnovatrice del pensiero, delle scienze, delle arti e della scuola l'Italia rimase estranea sotto la signoria straniera e la tirannide interna intimamente collegate alla teocrazia papale.

Dopo la lotta del 1848 e 1849 il Piemonte fu asilo de' forti e gagliardi ingegni italiani, dei grandi perseguitati. Il Piemonte tentò qualche rinnovamento; ma maggiori cure, l'azione diplomatica e la lotta nazionale, attrassero il pensiero nazionale.

Debbo io ricordare che cosa era il nostro insegnamento secondario? Ricordatelo, voi, che foste educati nei seminari, nei chiostri, nelle scuole dei gesuiti e dei padri delle scuole pie.

In Italia gli studi superiori erano oppressi dalle paure dei dominatori stranieri, dalle tirannidi interne. Il metodo dell'ordinamento universitario era mostruoso, si insegnava il gretto positivismo dei Codici e non la scienza legislativa, non la storia delle legislazioni, non la filosofia sociale.

In qualche parte si permetteva la statistica, che apperecchia i materiali, non la economia politica che ne trae profitto.

Correzione di tanta iattura fu l'insegnamento privato che ieri l'illustre Villari ricordò. Quell'insegnamento fu una grande esperienza pedagogica. Lo studio era amato per lo studio, la scuola privata accoglieva i gagliardi, i volenterosi; essa rivelò quegli uomini che rappresentarono la potenza della razza e del pensiero italiano tra gli esili e le persecuzioni.

Quegli uomini, che prepararono il risorgimento nazionale, ci dettero la riprovà di quel processo storico della vita dei popoli, i quali prima si preparano col pensiero e poscia iniziano l'azione.

Ed io ricordo ero giovane allora, con quale entusiasmo dell'anima, lessi nel 1860, quando il pensiero nazionale era maturo e decretava la fine della monarchia dei Normanni e degli Svevi, il libro del Marc Monnier, il solo straniero che

comprese mirabilmente il nostro genio, i nostri costumi e persino i nostri errori: *L'Italie est-elle la terre des morts?* Questo libro conteneva la dimostrazione di quel che l'Italia valeva ancora ne' destini del mondo, provava di quanta vigoria era ancora dotata.

Allora si credeva che un Governo nazionale, giusto protettore del pensiero scientifico, avrebbe dato vigoroso indirizzo agli studi e raccolto frutti abbondanti. È trascorso un quarto di secolo ed a torto si è severi estimatori della produzione scientifica nazionale, perchè non si ricorda che durante questo periodo ad ogni momento maggiori problemi si affacciarono e vitali: quello della liberazione della Venezia e l'altro della redenzione di Roma. L'azione e la lotta per esistere interruppero il raccoglimento necessario agli studi. I grandi avvenimenti politici produssero la mancanza di tempo per i poteri legislativi ad occuparsi della riforma scolastica. Se il potere ministeriale e la volontà cancelleresca non avessero a mezzo di regolamenti, che seguirono a regolamenti, usurpato le competenze del potere legislativo, l'esperimento di venticinque anni avrebbe impedito una grande confusione negli ordinamenti scolastici ed avrebbe indicato nettamente i rimedi necessari alla legge Casati.

Invece quella legge fu confusa dai regolamenti, fu disfatta dai decreti; cedette a tutta la instabilità, a tutte le seduzioni del potere esecutivo, spesso fu mal compresa, perchè essendo uscita dall'azione dei pieni poteri, non era illustrata dalle fonti delle leggi parlamentari, che sono: gli studi preparatori, le relazioni del Governo e del Parlamento, le discussioni pubbliche.

Il disordine legislativo ora è tale e tanto che il disegno di legge, che ci sta dinanzi, esordisce col sanzionare la ripubblicazione della legge Casati, salvo gli emendamenti che saranno sanzionati.

Ed io sarei contento se le grandi promesse della riforma universitaria producessero almeno questo vantaggio, il *ritorno alla legge*; ma vi ha da temere che questo disegno sanziona invece la instabilità degli ordinamenti scolastici universitari e la prevalenza del potere ministeriale sopra l'azione legislativa. Questo io credo che sarà il fine cardinale di questa legge, contro le intenzioni dell'egregio relatore e degli autore-

voli senatori che ne studiarono il disegno. Procedo a dimostrare questa mia opinione.

Chi esamina i diversi sistemi di legislazione, che governano le università, sa che tali legislazioni sono divise in quattro tipi: il sistema *inglese*, il sistema *germanico*, il sistema *belga*, il sistema speciale *francese*: quello americano è una notevole varietà del sistema inglese.

Il sistema inglese sorto nella nazione classica del discentramento non può essere imitato in Italia. Le università inglesi di Oxford e di Cambridge sono corporazioni medioevali, confessionali. Gli statuti di quei celebri atenei ne insegnano il grande rispetto che si deve alla legge di continuità, alla tradizione. Come ricreare le giurisdizioni universitarie, i privilegi de' ceti dentro uno Stato unitario, democratico?

Molto si è scritto e molto si parla delle università germaniche; ma quelle università pure hanno un carattere, che non permette una schietta imitazione. Sono tutte confessionali, salvo qualche rara eccezione. Bonn è confessionale mista, perchè ha due Facoltà teologiche, l'una evangelica e l'altra cattolica; sono corporazioni aventi giurisdizione; hanno una grande libertà scientifica; sono tutte, malgrado il difetto di una legge generale e di statuti comuni, informate allo stesso genio nazionale: sono università scientifiche, focolari della scienza universale, danno esami di profitto, ma non quelli di idoneità professionale. Gli esami di Stato provvedono a questo scopo. Il gruppo delle scienze politiche non è bene sviluppato in Germania. Le scienze politiche non vi sono ordinate a Facoltà speciale; qualche insegnamento politico si annida dentro la Facoltà filosofica.

A Monaco soltanto, non è molto tempo, fu ordinata una Facoltà politica. Questa condizione è una dipendenza delle sorti politiche della Germania. Molti Tedeschi ci invidiano la pienezza del nostro pensiero giuridico e delle nostre libertà. E si noti che la cessazione del particolarismo federale e la prevalenza dell'elemento prussiano danno preoccupazione per l'avvenire. Da quando un celebre uomo di Stato ha spinto la nazione nella via dell'eroismo militare e delle fortune politiche, molti temono che la nazione, la quale aveva sviluppata prima della sua forza fisica la facoltà di pensare, non cada in un disquilibrio, per cui il pensiero sia sopraffatto dalla forza.

Il sistema tedesco ha analogia colle nostre tradizioni medioevali, che sono state distrutte dal concetto dello Stato unitario, che ha fatto la sua grande evoluzione liberale.

Nessuno insegnamento ci può venire dal sistema del Belgio. Per fortuna tra noi manca l'ostinata lotta dei cattolici ultramontani contro il principio liberale. Nel Belgio, conosco bene quel paese, quanti sono eletti uomini, ingegni preclari deplorano che gli odî politici sperperino le forze gagliarde del paese e che quel piccolo regno non abbia una sola università superiore ai partiti, una università laica, che accolga tutte le forze vitali della nazione.

Il sistema francese è cotanto speciale che non stimo opportuno di parlarne. Una nazione come la Francia chiusa da tanto tempo nelle sue qualità e ne' suoi difetti, soltanto dopo le sventure del 1870 ha posto in discussione il suo sistema scolastico imperiale, che faceva della università una grande amministrazione, divisa in scuole speciali.

Il disegno di legge votato dalla nostra Camera dei deputati si era accostato nei limiti del possibile al tipo germanico. Le università, come si vede specialmente nell'art. 30 di quel disegno, non avrebbero più conferita l'abilità professionale, ma un semplice attestato di capacità scientifica. Gli esami di Stato (art. 32) avrebbero provveduto all'abilitazione per l'esercizio delle professioni.

L'onorevole ministro e l'Ufficio centrale nella sua ultima ora ci hanno invece proposto un disegno di legge, il cui sistema fondamentale, se sistema può dirsi, è riposto negli articoli 21, 22, 23. La legge abbandona l'ordinamento delle università a statuti che saranno compilati da una Commissione eletta dalle università; gli esami di Stato non sono più introdotti. La prima volta che ho letto questo disegno di legge mi è parso che ministro e Commissione avessero vagheggiato il sistema americano. In America il Governo non esercita azione sopra l'insegnamento. Le università sorgono per iniziativa privata, per virtù di associazioni, diventano corporazioni; negli Stati ove il potere legislativo fornì mezzi pecuniari la legge lasciò la massima libertà d'iniziativa ai corpi insegnanti; una sorveglianza è confidata ad un numero di personaggi eletti dal potere legislativo. Ma in verità, mi duole il dirlo, questo disegno di legge

è poco americano, affatto inglese, non belgico, nè francese, nè germanico. Sotto la parvenza della massima libertà didattica contiene una grande abdicazione delle potestà legislative; introduce il perturbamento e la confusione negli ordinamenti scolastici, se, come credo, non riuscirà ad una grande prevalenza cancelleresca.

E come accade che il disegno che non prendé a modello nessuno de' tipi viventi di legislazione scolastica, crea una grande confusione ed esautora il potere legislativo? Perchè lo dichiara incompetente nelle questioni, nelle cose pertinenti alla cultura nazionale. Come crea la onnipotenza del potere ministeriale? La vostra benevola attenzione mi permette di dimostrare questo fatto, che affermo.

Invito gli onorevoli signori senatori a far attenzione sopra gli articoli 21 e 22, che ho indicati. La legge Casati, che diventa generale nel regno, avrà una breve durata, perchè gli statuti universitari per ciascuna delle Facoltà saranno dettati da una Commissione, la quale sarà una specie di assemblea costituente eletta da tutte le Facoltà dello Stato. Chi sono gli elettori? In quale modo ed in quale numero saranno eletti? In quanto tempo compiranno il loro lavoro? Quali potestà essi hanno? La legge, come è proposta, non risponde a queste domande: soltanto prescrive che saranno eletti con i professori *le persone estranee all'insegnamento ufficiale illustri nelle scienze e nelle lettere*. Un decreto reale, vedete superbia di potestà ministeriale, dichiarerà gli *uomini illustri*, detterà la procedura e farà che sieno rappresentate le *principali discipline colla debita proporzione*. Ma quali sono le discipline principali e quali le secondarie? ciascuno lo ignora. Quale sarà la debita proporzione? rimarrà da vedere. Giammai mi occorre di leggere potestà più esorbitante chiesta dal potere esecutivo. E si che nel vastissimo campo della materia scolastica nessun uomo può tutto comprendere e tutto regolare. E qui l'on. ministro della pubblica istruzione deve considerare che spesso i ministri si succedono ai ministri, talchè neppure la fiducia personale basta a determinare il voto.

Sinora la legge Casati ha disposizioni organiche sopra le Facoltà e determina il numero degli insegnamenti che compongono ciascuna università. Se la legge in questo punto è stata

censurata, la censura è caduta sopra la soverchia ripartizione degli studi, sul loro numero abbondante, che ricorda il processo di analisi del pensiero. La soverchia divisione degli insegnamenti fu un errore generoso. Torino aveva accolto tanti illustri esuli, liberi insegnanti negli altri Stati italiani. La grande robustezza del pensiero politico nel Piemonte faceva un contrasto con la inerzia delle altre regioni. Per provvedere riccamente alla floridezza dell'ateneo torinese le condizioni politiche del tempo erano propizie. Il Governo piemontese trovava un personale sufficiente ed eletto. Invece quando la legge Casati diventò in grande parte la legge generale per l'Italia, la deficienza si fece sentire. Presso ogni nazione il numero degli uomini veramente primari per dottrina è ristretto più di quello che non lo sia una comunità religiosa, perchè la religione si può diffondere tra le masse popolari, e la scienza invece può diventare utilità comune soltanto nelle dottrine particolari e nelle scoperte: la profonda intelligenza scientifica è virtù di pochi uomini. I Governi provvisori, anzichè confessare la mancanza di un personale insegnante, fecero nomine poco ponderate: così quello che l'insegnamento acquistò nella superficie lo perdette nella profondità. La legge Casati aveva costituito per modo le Facoltà, che per mezzo degli insegnamenti complementari si poteva considerare ogni nuovo aspetto della scienza e far il posto a qualche seria iniziativa. L'ultimo regolamento accrebbe gli insegnamenti obbligatori. Quelli delle Facoltà di diritto, per le quali io parlo, furono portati da 14 a 23, e tale pletora scientifica non fu ordinata per una o due università, ma per tutte.

Gli statuti indicati nell'articolo ventunesimo, se saranno compilati da una apposita Commissione, i cui componenti saranno eletti nel modo migliore che vorrà il Governo, non hanno limite riguardo al rispetto dell'ordinamento vigente nella legge. L'art. 22 prescrive che gli statuti avranno forza di legge quando sieno approvati dal Governo, udito il Consiglio superiore.

Questo disegno di legge contiene l'abdicazione perpetua per parte del Parlamento a studiare l'ordinamento della cultura nazionale, perchè l'articolo contempla un sistema revisione. Dopo scorsi almeno cinque anni una nuova

Commissione formata allo stesso modo ed eletta come la prima, procederà alla revisione.

Se questo è il disegno, è palese il vizio dell'onnipotenza ministeriale, che per decreto vuole comporre il corpo elettorale, l'assemblea costituente. Altrimenti andava la cosa, quando gli esami di Stato temperavano l'azione delle università.

Ma al vizio ora detto se ne aggiunge un altro del pari dannoso. L'art. 20 determina come specie d'ordine del giorno gli obbietti che la Commissione deve studiare. L'articolo è scritto per capi enumerati da lettere alfabetiche. La prima materia indicata è questa: *le scienze che dovranno o potranno essere insegnate nelle Facoltà.*

Il potere legislativo adunque rimette ad una Commissione, di cui s'ignora il numero, ma che al certo sarà la espressione della maggioranza de' voti de' professori, il decidere sopra il più delicato argomento degli studi. Suppongo, non voglio dubitarne, che gli eletti saranno animati dalle migliori intenzioni, ma dove la sicurezza degli studi nazionali? Tutti i problemi che debbono essere l'obbietto dello studio nostro, che debbono ricevere una soluzione dai nostri dibattiti, che debbono essere recati al giudizio della pubblica opinione, la quale è la maggiore delle potestà moderatrici del potere legislativo, rimangono abbandonati all'opera di una Commissione.

Ma guardando più dentro nel disegno di legge, l'articolo 20 alla lettera *c* contempla le *lauree speciali*, la lettera *d* la *durata degli studi*, e la lettera *m* gli *esami finali di laurea*. Adunque, o signori, qui si fa manifesto che la supposta libertà della Commissione è di molto ridotta, perchè quando la legge chiede ai professori che facciano la determinazione del numero degli esami speciali e dei generali, chiede un voto per lo *statu quo*.

La Commissione deve fare un semplice lavoro di compilazione. L'art. 23 contiene la traccia di tutte le materie che debbono essere contenute dallo statuto generale universitario. La classificazione delle materie corrisponde ai capitoli del vigente regolamento universitario. È facile prevedere che se la Commissione adotterà il regolamento delle università, vedrà il suo lavoro promulgato per decreto reale: se farà altrimenti, il ministro potrà negare la sua

approvazione. Così la libertà universitaria sarebbe ridotta alla modesta compilazione di un regolamento. Non invidio i professori che sarebbero destinati a riempire le lacune della legge. Io non ho esempio di un'altra legge così strana e nuova pel contenuto e per la forma come questo disegno.

Ed ora voglio esaminare quali vantaggi il disegno promette al ceto dei professori.

Rendo grazie all'onor. senatore Moleschott della difesa che ha fatto dell'ingegno e dell'attività scientifica italiana. Egli solo, per l'alto sapere e perchè cittadino per adozione, poteva sfuggire alla censura di boria nazionale parlando a quel modo. Ogni altra parola sarebbe stata sospetta.

Ma l'onorevole senatore Moleschott, se ha stimato virtuosi i professori, gagliarda e disciplinata la gioventù, che, malgrado gli errati metodi didattici, non è da meno della gioventù straniera, ha dovuto riconoscere la esistenza di un grande disquilibrio fra l'energia individuale e la produzione scientifica. L'on. professore ha imputato come cagione di questo disquilibrio la prevalenza data all'accademia sopra le università, ed è vero.

A me pare che grandissima parte di questo disquilibrio dipenda ancora dal lavoro, al quale per legge e per regolamento è costretto il professore. I regolamenti universitari contro la legge Casati stabilirono gli esami annuali come modo di accertare il profitto dei giovani. Nei venti anni già da me trascorsi nell'agone universitario ho assistito a tutti gli esperimenti di questo metodo. I ministri ora ordinarono gli esami annuali, ora i biennali, ora quelli per gruppi: alla fine si fece ritorno agli esami annuali.

L'ultimo regolamento introdusse il sistema francese, decretando quali materie debbano essere contenute in un determinato insegnamento.

Mi permetta il Senato di riferire i risultati degli esami tanto per quel che riguarda la mente del professore, quanto per quel che concerne il profitto dei giovani. Quando l'insegnamento dev'essere annuale e deve condurre ad un esame annuale e contenere la promessa di una laurea professionale, il professore è condannato per venti e più anni a ridurre sempre il suo insegnamento a quella tratta-

zione affrettata e misurata che serve ad un modesto apparecchio professionale.

Egli se non ha una straordinaria energia non ha la possibilità di dettare un corso completo e di divulgarlo in un libro bene e lungamente preparato. Cito ad esempio la disciplina che io insegno, come quella di cui posso discorrere senza paura di essere disdetto. Voi sapete quanto sia largo l'insegnamento del diritto internazionale. Lo si divide in pubblico, in privato, in marittimo, pacifico e guerresco; contiene il diritto commerciale e penale, la storia dei trattati, la diplomatica, il diritto consolare. Se un professore lo insegna con l'animo libero dal dovere degli esami, penserà soltanto al proprio nome ed all'aumento della cultura pubblica; sarà il dispensatore della scienza, il regolatore delle giovani menti, si ricorderà di appartenere ad una corporazione che deve rappresentare il sapere della nazione ed essere il termometro della cultura nazionale. Egli dedicherà un primo anno alla parte generale del corso; altri anni alle parti speciali, darà largo sviluppo al diritto marittimo internazionale; si fermerà su tutte le questioni vitali della scienza, e dopo un lungo lavoro di lima darà alle stampe il suo libro. Fra tanti volumi pregevoli e buoni il tempo darà qualche opera che sarà un faro di luce per le genti.

Così un uomo, il quale avrà tenuto l'onore della cattedra, riceverà dopo onorato servizio la gratitudine de' giovani che preparò ai nuovi cimenti dell'insegnamento, la reverenza de' contemporanei e l'alloro, che il tempo promette nella posterità. Il libro sarà l'amico fedele dello studioso, sopravviverà alla vita misurata dell'uomo.

Non è forse la produzione scientifica il migliore reddito dell'uomo scienziato? La Germania nei suoi cataloghi registra opere di polso, frutto dell'insegnamento universitario. Invece i nostri professori costretti anno per anno al lavoro modesto di ripetitori non riescono tutti a pubblicare opere complete. Le nobili eccezioni stanno a provare quanta possanza intellettuale non andrebbe perduta se fosse mutato il metodo dell'insegnamento universitario. E la prova della robustezza del pensiero giuridico italiano, che rende più sensibile il dolore del disquilibrio fra la produttività scientifica e la energia del sapere, si ha nell'opera legislativa contemporanea.

L'Italia in vent'anni ha rinnovato tutto il suo diritto pubblico e privato, dettò nuovi Codici, argomento dell'ammirazione straniera. Le nostre dottrine sono altamente lodate dai legislatori degli altri paesi; non vi ha congresso, in cui l'ingegno nostro non riporti lode.

Gli uomini, che ne' Consigli legislativi prepararono questo rinnovamento legislativo, onorarono l'insegnamento universitario, a cui pertanto non lasciarono e non lasciano libri scientifici.

Non è doloroso il vedere che dopo un quarto di secolo il manuale straniero è tuttora la guida dello studente? E cosa ancora peggiore, l'esame annuale ha dato vita all'opera vilissima del compilatore di tesi, specie di mezzano tra l'esaminatore e lo studente.

Ora, signori senatori, discutiamo per l'avvenire del nostro paese, per l'amore della nostra gioventù: se si debba ancora condannare il professore delle università all'opera rapida, accelerata, monotona, di un insegnamento annuale che comincia dall'alfa e deve finire all'omega; se non sia tempo di rendergli con la libertà un sentimento vivissimo del proprio ufficio.

E come? io domando: l'on. relatore che ha così riccamente raccolto nella sua relazione le prove del grande studio, che agita la Germania per la riforma dell'insegnamento universitario, ha potuto rassegnarsi ad un disegno di legge che abbandona al giudizio di pochi professori l'ordinamento delle Facoltà, il metodo ed i fini dell'insegnamento superiore? Come egli ha potuto credere che la questione degli esami non debba essere a fondo discussa da noi?

I nomi autorevoli, che egli trascrisse nella relazione, danno la prova della elevatezza del subbietto. La durata degli studi, l'obbligo della iscrizione, la necessità degli esami sacrificano la libertà del cittadino, opprimono la energia del pensiero.

L'onor. Villari ben disse: che il pensiero dell'esame riduce la dignità dello studio. L'obbligo delle assistenze, per le quali il giovane studente deve correre da un professore all'altro, fa della scienza una specie di veduta da cosmorama. La mente dei giovani troppo affannata dalla quantità degli insegnamenti si accascia. Ciascuno può disfiore, ma non far sue le dottrine, che ascolta.

Molti professori credono che la mente dei

giovani possa diventare un dizionario enciclopedico, nel quale si trovano scritte idee ed argomenti disparati. La scienza divisa a suono di campanello produce un grande consumo di tempo; ma dà poco profitto. Per volere che si sappia tutto si riesce a non far sapere nulla bene, e il grado accademico finisce per dare la prova che il giovane andò a scuola e che non imparò.

Il sistema degli esami speciali costringe il giovane a raccogliersi nelle scuole, a cui è iscritto, quindi impedisce il continuo scambio di idee, per le quali meglio si determinano le vocazioni. Per il contatto delle università spesso avviene che chi vuole attendere allo studio della medicina disposa poi con amore le lettere o si fa cultore del diritto.

Gli esami speciali suppongono un programma. Lo studente pensa che verrà un giorno in cui dovrà prepararsi a ripetere quello che fu detto dal professore in un anno: egli in pochi giorni opprime la sua memoria in previsione di un breve esame.

Le nozioni, per siffatto modo acquistate, non resteranno nella mente, non daranno quel profitto generale, che un lavoro liberamente intrapreso, durato con amore e con misura, promette alla intelligenza. Invece l'esaminando non pensa, ma ripete.

A questo inconveniente intellettuale se ne unisce un altro morale. L'esame fa smarrire la nozione del lavoro disinteressato, ed educa alle piccole malizie, a deplorabili inganni. Il giovane non osa dire la sua mente per non dispiacere al suo giudice, ne accetta le dottrine senza discussione, sa che la più fedele ripetizione promette la maggiore remunerazione. In poche ore egli si piega a tutti i sistemi, sapendo di non averne alcuno. L'onorevole ministro non può dubitare dell'esattezza di quel che dico, perchè il confronto tra l'esame di laurea, come era ordinato nella legge Casati, ed il sistema ora vigente per arbitrio di regolamento è la riconferma della verità: che i brevi sforzi di memoria non lasciano nulla di duraturo.

L'esame di laurea per l'art. 126 dovrebbe essere generale, ossia *aggirarsi intorno al complesso di tutte le materie di cui si è dato saggio negli esami speciali*. Invece ora si chiede al giovane la presentazione di una tesi che ha scritto in casa: questa tesi per lo più è la ripro-

duzione delle pagine di un libro, o è la confusione di parecchi libri.

La tesi è presentata alla Facoltà, il professore della materia la legge, e la sera assegnata all'esperimento orale egli riferisce sul merito della scrittura agli altri professori. Il giovane ha il diritto di proporre due altri temi di sua scelta, sopra i quali due altri professori debbono fare obiezioni.

Signori senatori, questa è la prova suprema che permette di dire: *io sono un laureato!* È davvero una farsa che dispiace a coloro che hanno amore di studio.

L'idea dell'esame dominante uccide l'amore della scienza. Lo Stato, che dovrebbe impedire la debolezza delle menti, la favorisce. In Germania lo studente iscritto per tre anni nell'università non dà esame alcuno. Io non so capire come il conferimento dei gradi sembri tuttora l'occupazione principale, la ragione di essere delle nostre Facoltà.

Il professore Moleschott ha riprovato la mala arte pedagogica di quel professore, che esordì dicendo alla classe: studiate, altrimenti non passerete agli esami. Io scuso la goffa ingenuità di quello sciagurato che disse simiglianti parole, le quali peraltro contengono un sottinteso, perchè purtroppo moltissimi professori hanno fede vivissima nell'esame e non cercano nell'insegnamento i modi di fortificare la mente e il carattere della gioventù.

Nessuna correzione ai danni che si deplorano agli esami fu introdotta dalle Commissioni miste, le quali non assicurano vantaggio alcuno ai giovani ed alla libertà delle opinioni.

Queste Commissioni sono formate in modo che ne sia presidente il professore ufficiale. Gli assistenti sono per lo più muti testimoni di lui: quando per cortesia sono invitati a fare interrogazioni, si peritano di aprire bocca, perchè non sono professori della materia. Quando debbono valutare l'ingegno ed il profitto dei giovani accettano per lo più la proposta del professore ufficiale. Così l'unicità del giudice è la regola dominante.

Spesse volte i giovani provenienti da altre università (lo disse autorevolmente ieri il senatore Villari) pretendono di non rispondere a tutte le domande del professore dicendo: quel che chiedete non mi fu insegnato. Se si

fanno uscire di bocca un errore massiccio, osano qualche volta imputarlo al professore assente.

Spesso il giovane che fu assiduo alla scuola, che si è preparato sul piccolo quaderno delle tesi si presenta all'esame ed espone frettolosamente una quantità d'idee confuse che non sono a posto, e si agita e si dice smarrito ed implora il compatimento come colui che sa, ma che si è perturbato. Se ottiene per pietà il *minimum* di voti, se ne va contento e nell'uscire dalla scuola si loda con i colleghi di avere superato la prova, frodando il voto di approvazione.

Racconterò tutto al Senato, come l'esperienza di ventun anno mi detta. Gli esami per legge sono pubblici, ma nell'uso universitario sono ridotti segreti.

Ebbi il piacere d'insegnare nelle vicende della mia vita alla gioventù modenese, a quella di Napoli ed alla romana. Nella nostra università più che in ogni altra lo studente si astiene dal sentire il proprio compagno; l'esame è un colloquio segreto tra i professori e l'esaminando; i giovani non osano neppure di varcare la soglia o di schiudere l'uscio del locale assegnato a questa prova. E perchè? Perchè il nostro insegnamento è dominato da una specie di sentimento monacale. So che nei licei e nei ginnasi i giovani raramente sono interrogati. Numerose sono le materie dell'insegnamento, numerosi gl'iscritti, professori succedono a professori. Manca il tempo al giovane di farsi conoscere e pregiare dal maestro. Quindi non si accendono simpatie fra i professori e i giovani, i quali in un anno di corso sono chiamati poche volte, e soltanto per la ragione di certi punti necessari alla valutazione del profitto. Salvo qualche esercitazione scritta, mancano gli esercizi orali, non si studia l'arte dell'eloquio, non si coltivano le doti naturali della parola, nè si vince la prima naturale ritrosia.

In altri tempi i vecchi metodi studiavano il modo di accendere la emulazione, prescrivevano esami pomposi e pubblici, i quali peraltro avvezzavano il giovane a pensare che doveva dare prova di sé al paese.

Il silenzio, che regna nel liceo, si continua nella università. Il professore che ha fatta la sua ora di lezione, raramente invita i giovani ad obbiettare, ma questi ostinatamente tacciono.

Che meraviglia se alla fine dell'anno non

sanno parlare? Se non vinsero nelle prove della scuola il primo panico? che meraviglia che nell'ora dell'esame chieggano l'allontanamento dei compagni, promettendo loro per reciprocità lo stesso favore?

Invece a Napoli, dove si ha parola più facile, dove il numero degli esaminandi è più grande, gli studenti assistono agli esami, perchè durante la lunga stagione de' medesimi il pubblico esperimento dei primi iscritti vale come preparazione per quelli, che debbono essere esaminati più tardi. Coloro, che ascoltano, apprendono le materie dell'esame con la lettura delle tesi e dal colloquio dei primi iscritti col professore.

Ieri l'onor. ministro ascoltò nell'altro ramo del Parlamento proteste contro gli scandali degli esami. Io potrei dire altre maggiori cose su questo tema; ma mi affido alla esperienza ed al sapere del Senato, e passo a discorrere della condizione, nella quale la legge lascia i professori. Ho sempre pensato che la nostra legislazione errò considerando il professore come un impiegato dello Stato. Il professore esercita un ufficio di coltura ed è quindi un libero cittadino.

Da questa prima idea erronea derivò l'altra della equiparazione tra gli stipendi degli insegnanti e quelli degli altri ufficiali dello Stato. Ben fu detto che la povertà e la incertezza del dimane stanno alla porta del professore.

Lo stipendio universitario è miserabile per sè stesso, ma viene ancora ridotto per le spese che sono necessarie al professore, affinchè possa seguire gli avanzamenti della cultura del proprio paese e delle altre nazioni. È cosa indispensabile che ogni opera nuova sia nota giorno per giorno all'uomo di studio e che lo stesso ricambi con lavori propri la produzione nazionale e straniera. Il cultore delle scienze naturali chiede allo Stato il gabinetto; lo studioso di scienze spirituali e storiche ha bisogno d'una biblioteca ricca di molti libri; ovunque la bibliografia oggi è in aumento. E bisogna considerare che nella vita del professore vi sono due periodi distinti: l'uno è quello dell'apparecchio. Si vogliono i concorsi per titoli ed occorre che il candidato pubblici alcun libro, che lo renda noto, che lo faccia degno dell'ufficio a cui aspira. In questo tempo spesso gli uomini di studio tirano una cambiale sul loro avvenire. Quando o non ancora si ottenne l'ufficio di straordinario, o si

ha la più modesta mercede di incaricato l'insegnante è costretto a dare una parte del suo stipendio al libraio ed un'altra parte al tipografo! Quale nuova retribuzione questo progetto concede al professore? Il disegno crea una nuova categoria di professori, gli aggiunti, e nelle università primarie loro assegna lire 3500 e nelle secondarie lire 2200. Può il Parlamento, che studia il modo della rinnovazione dello insegnamento, votare così avaro tozzo di pane? L'insegnante non può fare grande assegnamento sulle propine che rendono assai poco, secondo il riparto voluto dalla legge, nè sulla remunerazione dovuta ai suoi scritti. In Italia si legge poco, si spende meno, e l'insegnamento professionale con l'esame annuale non rende necessario l'uso dei libri: bastano al fine il compendio, la tesi.

Il professore non ha speranze di promozioni, talchè la magistratura ed il Consiglio di Stato tolsero di recente all'insegnamento uomini che ne erano il lume e l'ornamento.

Ma non di solo pane vive l'uomo. Quale condizione hanno fatto le leggi e i regolamenti alla dignità dei professori?

Le leggi scolastiche e politiche hanno prodotto l'isolamento delle classi scienziate dal popolo, ne hanno sanzionata la inferiorità politica. Il titolo di professore non basta per aversi seggio in Senato: occorre al professore di essere accademico. L'onorevole senatore Finali mi ricorda la categoria di coloro, che illustrarono con meriti eminenti la patria. È una categoria generale. Per certi studi una vita non basta a raggiungere questa gloria che il Senato poi deve ufficialmente riconoscere.

Quante furono le illustrazioni della scienza e dell'arte innalzate alla dignità di senatore? Ultimamente fu nominato nostro collega il pittore Morelli? Ma da questo ufficio che spetta al Senato di dichiarare il merito scientifico, io desumo il dovere che ha il Parlamento di non dichiararsi incompetente a conoscere l'ordinamento universitario.

E quale grado avete assegnato al corpo universitario nell'ordine delle preminenze ufficiali?

In Germania l'imperatore è il protettore delle università; in Inghilterra la regina le protegge ed il lord cancelliere si onora di essere nominato protettore delle università. In Germania i principi frequentano le università.

Nel *Manuale dei Senatori* ho veduto di recente stampato un regolamento d'ordine per le precedenze tra le varie cariche. È lavoro iniziato con regio decreto 19 aprile 1868, corretto frequentemente, ed alla fine riaffermato con ultimo decreto de' 6 luglio 1884. Il primo decreto ha ricevuto quindi il lavoro di lima ed involge per la forma la responsabilità ministeriale.

I funzionari pubblici sono ripartiti per categorie e per classi. Le categorie sono quattordici. Ebbene, il rettore delle università è iscritto nella nona categoria. Dopo i referendari del Consiglio di Stato, i ragionieri della Corte dei conti, i direttori capi di divisione, i consiglieri di legazione, i consoli di prima categoria, i luogotenenti colonnelli e capitani di vascello al numero 7° sono i rettori delle università, i quali perciò hanno appena l'equiparazione al grado di maggiore!

I sindaci delle città capoluoghi di provincia, la cui popolazione è superiore ai 100,000 abitanti, sono invece nell'ottava categoria.

E non basta. Le università straniere imitarono dall'Italia i berretti dottorali, l'ermellino, i colori universitari e gli emblemi scientifici. Tra noi, fatta eccezione delle università di Torino, Pisa, di Siena, di Modena e di qualche altra, che fanno ancora stima dell'onore della toga, ogni simbolo, ogni divisa furono aboliti.

È strano ancora il vedere in altro capitolo del regolamento delle precedenze, in cui si disciplina l'ordine dei ricevimenti, che il corpo universitario prende il trentunesimo posto, essendo tra le Deputazioni delle Accademie e le Camere di commercio. Signori, purtroppo il riso qualche volta cancella il dolore! Dal Senato per la Reggia passiamo a vedere il corpo insegnante di fronte al diritto di eleggibilità. Gli uomini di studio compongono l'*aristocrazia spirituale nel seno delle nazioni*: i Governi popolari quindi non li vedono con favore, perchè non sono uomini idonei a blandirne le passioni.

Inaugurato in Torino il primo Parlamento italiano, gli elettori avevano scelto in gran numero i deputati tra i professori. Il Parlamento con benigna giurisprudenza remuneratrice degli uomini, che avevano ben meritato, rispettò la volontà popolare.

I professori, che erano superiori al numero consentito dalla legge elettorale, furono ammessi

a rinunciare allo stipendio; altri che avevano benanche l'ufficio di consiglieri della pubblica istruzione, ebbero la compatibilità nascente da questa qualità per la regola che, chi ha due idoneità gode di quella che lo rende capace.

Più tardi la legge Bonfadini, 3 luglio 1875, tolse ai professori consiglieri di valersi di questa seconda compatibilità. Alla fine la legge 13 maggio 1877 ridusse il numero dei funzionari e sanzionò che i professori ordinari delle regie università e degli altri pubblici istituti non possano essere nella Camera in numero maggiore di dieci. In Germania ed in Inghilterra invece le università hanno il diritto di rappresentanza. E la legge delle incompatibilità fu votata quando sedevano nei Consigli della Corona parecchi professori, tra i quali l'onor. Coppino. Il grande argomento usato per togliere al lavoro legislativo i rappresentanti della cultura nazionale fu la necessità, nella quale essi si trovano, allorchè sono deputati, di non dare lezioni con assiduità regolamentare.

Io discorsi vivamente contro questa obiezione nell'altro ramo del Parlamento. Io dissi che quando un professore è chiamato dalla fiducia popolare sulla scena politica, opera un compenso di lavoro. Il supplente, il privato docente provvederanno al corso annuale per la preparazione agli esami di avvocato e di notaio; il professore lavorerà ai Codici, alle leggi, e darà più lena ai suoi studi. Citai ad onore Domenico Berti. Egli, deputato, non stancò più il suo ingegno nel misurato ufficio dell'insegnamento; ma tra le vicende della vita parlamentare, valendosi della circolazione ferroviaria, potette frugare archivi inesplorati e dare alla luce i documenti e gli studi sulla vita di Giordano Bruno e di Nicolò Copernico. Il Pisanelli, il Mancini, il De Sanctis ed altri disertarono sovente la scuola; ma provvidero all'azione legislativa.

Oh! quanto giova alle aspirazioni giovanili, ai forti propositi degli studiosi che si ripercuota nell'aula della università la fama del professore legislatore.

È possibile che tuttora abbia vigore una legge, che toglie agli uomini, i quali si dedicano alla coltura nazionale, il massimo degli onori e la massima delle responsabilità, quelli di essere legislatori del loro paese? E perchè non si deve permettere una giusta selezione, per la quale gli uomini i quali fecero le prove gagliarde

dell'insegnamento e che giunsero ad avere maggior fama, si riposino alquanto dal lavoro continuo dell'insegnamento orale per recare nell'aula del Parlamento il pensiero scientifico che deve essere il faro di luce di tutte le nazioni, che deve essere la parola moderatrice delle passioni politiche, la parola che risolve i dubbi e temprà le aspre lotte dei partiti? Ora si va studiando una legge che sotto il titolo dell'aumento dei Ministeri propone di restituire al Governo la potestà di nominare prefetti e deputati, e questo progetto di legge lascia esistere per i professori una specie di ostracismo dalla funzione della vita pubblica?

Io sino ad un certo punto posso comprendere la indifferenza dei cultori delle scienze naturali per tali domande. Ciò dipende dalla influenza diversa che le scienze naturali hanno sullo Stato: esse operano soprattutto sopra i mezzi tecnici dello Stato e della società. L'astronomia colle sue grandi scoperte produsse l'arte nautica che tanto agevola i commerci; la chimica, la fisica, la meccanica e le altre scienze matematiche hanno nei tempi moderni grandemente trasformato gli armamenti degli eserciti e la scienza militare. L'applicazione di queste scienze ci ha dato le macchine, i bastimenti a vapore, le strade ferrate, i fucili ed i cannoni. Le classi industriali sono guidate dalla direzione di queste scienze.

Le verità geometriche guidano l'agrimensore nella misura delle terre, l'architetto nel disegno di un palazzo, il capo d'opera nel gettarne le fondamenta. La geometria dal principio alla fine governa la costruzione delle ferrovie. Perciò di fronte a tante ricchezze le scienze naturali vanno promosse anche dai Governi, che non sono disposti in favore della libertà spirituale e civile, e che temono od infrenano i progressi della scienza sopra altre direzioni.

Per la sovranità dello Stato, per l'autorità degli ufficiali dello Stato e per le deliberazioni delle assemblee politiche è indifferente il modo come si misura la velocità della luce e come si misurano le vibrazioni del suono; sono indifferenti i calcoli astronomici sulla lontananza degli astri e l'analisi chimica della luce o dell'acqua. Invece l'uomo di Stato deve valutare le forze spirituali, i sentimenti morali, senza i quali i popoli nè prosperano, nè vivono ordinati. Le scienze filosofiche e giuridiche influen-

scono potentemente sullo spirito della nazione e dello Stato.

Se vi ha qualche incredulo che non riconosca la smisurata forza della filosofia sulla umanità, lo potrò sollecitamente convertire ricordando quel che ha potuto la scienza giuridica nella formazione della società moderna. L'idea di sovranità nel secolo XVI e XVII trasformò l'antico Stato feudale elevando ad assoluto il potere del principe; l'idea di uguaglianza giuridica ha distrutto in un secolo le differenze ed i privilegi de' ceti; le idee della libertà religiosa e della civile hanno trasformato lo Stato e la Chiesa; il principio di nazionalità operò la formazione degli Stati moderni.

Dall'idea di nazionalità politica la scuola italiana ha derivato la dottrina del dritto internazionale civile, scritta nel nostro Codice: dottrina, ch'è stata detta dal Laurent l'aggiunta di una bella pagina alla storia dell'eterno vero.

Or come si può credere che il primo corpo legislativo dell'Italia nuova possa abbandonare la sorte della civiltà del paese allo scarno sistema di delegazione formulato negli articoli 21, 22, 23 di questo disegno di legge?

Io dovrei più largamente discorrere di altri difetti del disegno di legge, ma vo' terminare, contento di avere discusso dei punti fondamentali. Se il Senato vorrà discutere gli articoli avrò tempo di dire il rimanente mio pensiero.

Vi ringrazio pertanto, onorevoli colleghi, della benevolenza, con la quale mi avete ascoltato e vi dico che sarà questo un giorno lieto per l'adempimento de' miei doveri, se avrò richiamato la vostra mente ed il vostro cuore a dubitare della bontà di questa legge, che nega al Senato del Regno, al Parlamento la potestà di discutere tutti i numerosi problemi pertinenti alla riforma della istruzione superiore. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti nella discussione generale.....

Senatore CREMONA, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CREMONA, *relatore*. Io prego che prima di chiudere la discussione generale sia riservata la parola al relatore; e siccome anche il signor ministro vorrà parlare, io mi permetterei, stante l'ora tarda, di rivolgere una preghiera al Senato.

Dovendo io parlare un po' a lungo, per rispondere a tutti gli oratori, domando se non sia opportuno di rimandare il seguito della discussione a domani, sentendomi al presente alquanto stanco di mente per aver dovuto con attenzione ascoltare i discorsi pronunciati, poichè per me non è men faticoso l'udire che il parlare.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende di rimandare la seduta a domani.

Coloro che l'approvano vogliano alzarsi.

(Approvato).

Domani alle due seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Alle ore 2 pomeridiane discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore;

Riordinamento del Consiglio di Stato.

Domani comunicherò al Senato quando avranno luogo i funerali del compianto collega senatore De Foresta, non essendo ancora nulla determinato.

La seduta è sciolta (ore 5 pom.).

